

Quaderni di Comunità

Persone, Educazione e Welfare
nella società 5.0

Community Notebook

People, Education, and Welfare in society 5.0

n. 2/2026

EASTERN EUROPE ECHOES: NARRATIVES,
CULTURES, AND MEMORIES FROM COLD
WAR TO DAYTON'S LEGACY (1946–2026)

Edited by

Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice



Iscrizione presso il Registro Stampa del Tribunale di Roma
al n. 172/2021 del 20 ottobre 2021

© Copyright 2026 Eurilink
Eurilink University Press Srl
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma
www.eurilink.it - ufficiostampa@eurilink.it
ISBN: 979 12 82274 15 9
ISSN: 2785-7697 (Print)
ISSN: 3035-2525 (Online)

Prima edizione, luglio 2026
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

INDICE

EDITORIALE

- Viaggio “a Est”: alla ricerca della complessità
Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice 13

RUBRICA EDUCATION

GENERAZIONI TRANS E INTERCULTURALI 21

1. “La nuova Italia siamo noi”: il ruolo delle culture e delle pratiche musicali nei processi di costruzione di appartenenza delle generazioni dell’immigrazione
Resmie Hallulli 23

2. La scuola e le sue identità multiple. Una testimonianza dal nord est italiano
Marco Siragusa 33

RUBRICA EMPOWERMENT

I. MEMORIE E PRESENZE DA EST A OVEST 41

1. Lo Spomenik di Barletta
Rosanna Rizzi 43

2. The Twinning Between Barletta and Herceg Novi
Giacomo Giuseppe Colaprice 53

3. La musica nella Polonia socialista: potere, rivolta e alienazione
Lorenzo Ferrazzano 61

RUBRICA EMPOWERMENT

II. REMEMBERING SREBRENICA 1996-2026 71

1. Il ruolo dell’OSCE in Bosnia 1995-1996. Una testimonianza
Tomas Miglierina 73

2. From Propaganda to Preservation: Film as Historiography in 1990s Massacres <i>Vito Saracino</i>	81
SAGGI	
I. MASS MEDIA, CULTURA VISUALE, SPORT E PROPAGANDA OLTRE LA CORTINA DI FERRO	93
1. Caricature as a Reflection of Communist Propaganda in Bilateral Relations between Albania and the Soviet Union (1945-1961) <i>Oltsen Gripshi</i>	95
2. The Albanian Media Issue: Between Italian Proximity, Western Influences, and the New Turkish Influence <i>Vito Saracino</i>	125
3. La trasformazione della figura femminile nel cinema albanese: tra comunismo e transizione <i>Malda Lika</i>	159
4. Il basket come strumento diplomatico oltre la Cortina di ferro <i>Giacomo Giuseppe Colaprice</i>	187
SAGGI	
II. STORIE E MEMORIE CHE RESTANO	215
1. Una resistenza internazionale. Partigiani jugoslavi in Puglia, quindici anni di ricerche <i>Gaetano Colantuono, Adriano Capanna, Rosanna Rizzi, Andrea Martocchia</i>	217
2. Topografie della memoria: i cimiteri tra distruzione, ricostruzione e conflitti simbolici nel Kosovo post-bellico <i>Michele Martini</i>	251
3. Yugosfera digitale: nuovi territori di mediatizzazione della memoria <i>Elisabetta Zurovac</i>	279

4. A Contribution to the Understanding of the Dynamics of the Massacres in Srebrenica <i>Nika Vrbek</i>	309
5. Dayton at 30: Peace, Power, and the Politics of Post-War Bosnia & Herzegovina <i>Amir Duranović</i>	335
6. Vae victis? Interpretazioni accademiche serbe degli accordi di Dayton <i>Bogdan Zivkovic</i>	353
7. Engeneering Democracy: Consociationalism in Post-Dayton Bosnia AND Herzegovina <i>Rebecca Bowen</i>	379
APPROFONDIMENTO	403
Uno sguardo oltre. L'esperienza di Meridiano 13 <i>Gianni Galleri, Marco Siragusa</i>	405
RECENSIONE	409
Recensione del libro: "A Century of the Media in Italian-Albanian Cultural Relationships" <i>Rebecca Bowen</i>	411

1.UNA RESISTENZA INTERNAZIONALE. PARTIGIANI JUGOSLAVI IN PUGLIA, QUINDICI ANNI DI RICERCHE

di Gaetano Colantuono, Adriano Capanna, Rosanna Rizzi, Andrea Martocchia*

Abstract: Le risultanze di un quindicennio di ricerche sulla presenza di antifascisti – prigionieri e combattenti – e profughi jugoslavi in Puglia dimostrano la grande rilevanza del fenomeno, sia nell’ambito della lotta anti-nazifascista sul suolo italiano e del contributo specifico che ad essa hanno fornito gli jugoslavi, sia per le più generali vicende della Seconda guerra mondiale nel Mediterraneo e segnatamente nel quadrante balcanico. Tali risultanze sono qui sintetizzate in termini di contesto, di genesi e sviluppo della rete dei presidi della Jugoslavia partigiana sul territorio regionale, di costituzione e operazioni delle Brigate d’Oltremare, e per altre circostanze importanti e financo clamorose, come le missioni di Tito in Italia nel 1944, il ruolo delle donne, l’attività artistica, i segni lasciati sul territorio primo tra tutti l’Ossario Monumentale di Barletta. In Conclusione, si menzionano alcune persistenti mancanze della memoria pubblica e della storiografia e si forniscono spunti per il loro superamento.

Parole chiave: Antifascisti jugoslavi in Puglia, Resistenza, Brigate d’Oltremare, Basi partigiane in Puglia, Memoria pubblica.

* Gaetano Colantuono, socio ICSAIC e redazione dei Quaderni di Risorgimento socialista, gae.colantuono@gmail.com; Adriano Capanna, dottorando Università della Repubblica di San Marino, a.capanna@studio.unirsm.sm; Rosanna Rizzi, Architetta e Ricercatrice indipendente, Jugocoord ETS, rosanna.rizzi@gmail.com; Andrea Martocchia, Jugocoord ETS, andreamartocchia@alice.it.

Abstract: The findings of fifteen years of research on the presence of Yugoslav anti-fascists – both prisoners and combatants – as well as displaced civilians in Apulia demonstrate the significant scope of this phenomenon. Its importance emerges not only in relation to the anti-Nazi-Fascist struggle on Italian soil and the specific contribution made by Yugoslav actors, but also within the broader context of the Second World War in the Mediterranean, particularly in the Balkan theatre. This article synthesises these findings by outlining the historical context, the origins and development of the network of Yugoslav partisan headquarters established in the region, and the formation and operations of the Overseas Brigades. It also addresses other noteworthy – and at times striking – circumstances, including Tito's missions to Italy in 1944, the role of women, artistic activities, and the material traces left on the territory, foremost among them the Monumental Ossuary of Barletta. The conclusion highlights persistent gaps in both public memory and historiography, offering critical reflections and proposing avenues for further research and reassessment.

Keywords: Yugoslav anti-fascists in Apulia, Resistance, Overseas Brigades, Public memory.

Introduzione: Quindici anni di ricerche

Allorché, nel biennio 2009-2010, si sviluppavano le nostre prime ricerche sulla presenza di civili e militari jugoslavi legati all'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia (NOVJ, d'ora in poi EPLJ) in Puglia nello scorcio finale della Seconda guerra mondiale (d'ora in poi 2GM), lo stato degli studi era esiguo e largamente incompleto. Sul versante italiano, il tema era stato sostanzialmente omesso nella storiografia nazionale sulla Resistenza mentre era accennato da quella regionale pugliese sulla base di interessanti documenti e testimonianze di genesi italiana per lo più istituzionale (fonti di polizia, articoli di giornale, memorie

locali) e trattato in modo non specifico, in quanto inserito in vicende riguardanti la Puglia e in tematiche trasversali (internati, profughi, transizione istituzionale...)¹. Sull'altro, quello della ormai ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (d'ora in poi RSFJ), vi era una folta messe di documentazione sia istituzionale sia memorialistica che però, oltre a essere in larga parte inedita o di circolazione limitata, era stata dispersa e trascurata durante le vicende degli anni Novanta. Quest'ultime fonti erano e sono state, in genere fino a pochi anni fa, pochissimo compulsate dagli studiosi italiani anche per ovvi limiti linguistici oltre che per un diffuso pregiudizio, per cui le fonti jugoslave di varia natura erano da trattare come meri materiali propagandistici in quanto espressione di adesione agli indirizzi ideologici della RSFJ². Su tutti questi problemi incombeva in Italia una nuova temperie politico-culturale che è stata chiamata "revisionismo", dai tratti dichiaratamente revanscisti, sino a giungere a manifestazioni di un autentico "sovversivismo storiografico" (Arfé, 2000). È in reazione a questo clima di profonda modificazione del discorso pubblico mediante la riscrittura della storia e di selezione delle memorie degne di trasmissione che si colloca la formazione di un gruppo di ricerca su questi temi³, dal carattere informale ed extra-accademico. Da questo impegno, per quanto riguarda le vicende in Puglia, si ebbero due risultati editoriali tesi a colmare una lacuna nella ricerca italiana. Con un contributo sintetico nel volume collettivo del 2011 (Martocchia *et al.*, 2011) si offriva una prima ricognizione dei dati

¹ In particolare, si vedano Leuzzi *et al.*, 2000; Leuzzi *et al.*, 2006: 75-103. Per il campo di Alberobello: Terzulli, 1991: 7-21. Nella ricerca regionale più recente si segnala Terzulli, 2018: 107-133.

² Tale pregiudizio ignorava che parte della stessa ricerca d'Oltre Adriatico era motivata da tensioni per il riconoscimento dello status di combattente da parte delle autorità jugoslave, come evidenziabile per la figura di Albert Klun (1926-2002), precursore degli studi sulle Brigate d'Oltremare negli anni Sessanta, cfr. <https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi1014450/>.

³ Informazioni su questo gruppo sono disponibili sul sito www.partigianijugoslavi.it.

disponibili per l'intera regione, basata soprattutto su letteratura secondaria e su una mappatura – inevitabilmente sommaria – dei luoghi. L'esigenza di sviluppare e approfondire quei risultati fu raccolta da un articolo uscito l'anno successivo (Colantuono, 2012), centrato sulla provincia di Bari e su materiali d'archivio rinvenuti nell'Archivio storico comunale, oltre che su alcune memorie orali e monumentali, di Grumo Appula, sede della principale struttura ospedaliera concessa dai britannici ai combattenti jugoslavi e nodo di una rete di siti, trovandosi a metà strada tra Bari e Altamura-Gravina durante la loro permanenza nel 1944.

In questi studi veniva confermato l'importante ruolo svolto dalla Puglia come *duplice retrovia* jugoslava (Martocchia *et al.*, 2011: 220 e Colantuono, 2012: 43), sia per coloro che erano stati internati in Italia o avevano combattuto lungo l'Appennino, i quali attraverso la Puglia potevano rientrare in patria, sia per quanti stavano combattendo nei Balcani e che trovarono nella regione spazi di cure mediche, nonché di reclutamento, addestramento e formazione delle Brigate d'Oltremare, che si sarebbero poi congiunte alle lotte dell'EPLJ. Dall'esame della composita documentazione via via raccolta, i territori pugliesi destinati alle presenze sia civili sia militari jugoslave si manifestano come area di complessa mediazione – a sua volta segnata dal ruolo di controllo da parte del comando inglese⁴ – fra i diversi soggetti attivi nel periodo dell'occupazione alleata.

La questione qui trattata si inserisce nel più ampio tema del contributo degli stranieri alla Resistenza in Italia, ripreso solo

⁴ Sul tema, oltre alle fonti citate e *infra*, si rimanda anche a Milano, 2013, e al diario partigiano di Sergije Makiedo (1910-1991), che costituisce una delle migliori fonti per studiare la presenza jugoslava in Puglia (cfr. *infra*), nonché una testimonianza preziosa del graduale passaggio del dossier EPLJ tra i due servizi alleati, dallo statunitense Office of Strategic Services (d'ora in poi OSS) al britannico Special Operations Executive (d'ora in poi SOE) (Makiedo, 2025).

recentemente da alcuni gruppi di ricerca, dopo molti anni di oblio e rilanciato come chiave interpretativa del fenomeno resistenziale. Ci riferiamo da un lato al gruppo di lavoro sorto attorno a Carlo Greppi e alle edizioni Laterza, con Chiara Colombini, Isabella Insolubile, Eric Gobetti ed altri⁵, dall'altro al collettivo di scrittori Wu Ming, che hanno prodotto iniziative e corposi interventi online in cui usano la categoria di *partigiani migranti*⁶. Queste produzioni sono preziose per lo sviluppo della ricerca, tuttavia alla questione jugoslava va accordata a nostro avviso una attenzione specifica per le sue peculiarità e la sua rilevanza, in considerazione di (a) le *dimensioni* del fenomeno, ineguagliate tra le presenze straniere e paragonabili, per il sacrificio di vite, solo ai sovietici; (b) le *ragioni* della presenza jugoslava: occupazione italiana dei Balcani, repressione e internamento degli antifascisti spec. di orientamento comunista, da cui (c) il *carattere* ideologicamente e militarmente ben più strutturato rispetto alle altre componenti straniere; infine (d) la *funzione militare* svolta sia in Italia centrale (cfr. *infra*) che in Puglia. Va dunque ribadito che la presenza jugoslava in Puglia ha speciale rilevanza nel contesto generale della 2GM e, perciò, questa non può essere semplicemente descritta come “straniera” o “migrante”.

Quattordici anni (2011-2025) sono un intervallo adeguato per tracciare un bilancio complessivo delle scoperte e delle acquisizioni. La partecipazione ad un gruppo di ricerca che si è via via ampliato e ha pubblicato successivi studi, congiunta alla disponibilità di materiali tanto italiani quanto jugoslavi, assieme alla comparsa di ulteriori studi, ha consentito di rileggere la presenza degli jugoslavi in Puglia in modo più perspicuo e

⁵ Si vedano Colombini e Greppi, 2024 – e all'interno di questo il contributo di Eric Gobetti sugli jugoslavi nella Resistenza italiana – e la puntata di “Passato e Presente”: <https://shorturl.at/Xfh6K>.

⁶ <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/partigiani-migranti/>.

completo. Per quanto riguarda la Puglia centrale, fra i principali obiettivi e risultati, oltre alle pubblicazioni e alle visite di studiosi e antifascisti jugoslavisti, vi è stata la tutela di alcuni monumenti e in generale dei luoghi della memoria jugoslava: è merito del gruppo di ricerca l'aver chiesto e ottenuto nel 2016 alla Sovrintendenza il vincolo sul Campo 65 di Altamura che fino ad allora ne era inopinatamente privo, così come i contributi e le indagini propedeutiche al restauro dello *Spomenik* di Barletta.

In conclusione di questo bilancio si può evidenziare come nel corso degli anni il nostro gruppo di ricerca abbia vissuto un passaggio di fase sintetizzabile così: dalla reazione anti-revisionistica a una storiografia internazionale. Nella consapevolezza che occorra ancora, nel dar corso al celebre monito di un protagonista dell'antifascismo meridionale come Vittore Fiore, «cercare la Resistenza» *anche* al Sud.

1. Perché tanti antifascisti jugoslavi in Puglia

È indiscutibile l'importanza della Puglia nelle vicende della Seconda Guerra Mondiale tra il 1943 e il 1944, non solo sul piano nazionale ma anche sotto il profilo transnazionale, per il ruolo svolto nell'economia complessiva degli eventi bellici nel Mediterraneo e, in particolare, in relazione alla Resistenza jugoslava. Basti ricordare alcuni passaggi essenziali: l'8 Settembre 1943 è annunciata la resa italiana; il Re abbandona Roma e si rifugia in Puglia; l'11 settembre le truppe britanniche sbarcano a Taranto; il 19 settembre, a Brindisi, viene istituito il Regno del Sud con il governo Badoglio. Il trasferimento del Re e del governo a Salerno avverrà solo a febbraio 1944.

Con l'arrivo degli Alleati, la Puglia entra a far parte del fronte europeo, dieci mesi dall'apertura di quello francese e diviene

per gli angloamericani un'essenziale base logistica e operativa. Il controllo dei principali porti e aeroporti locali consente per giunta di intensificare i collegamenti con i Balcani e le operazioni nell'Adriatico, facendo della regione un punto di riferimento per le attività alleate nel Mediterraneo centro-orientale. Alla fine di settembre 1943, nel momento di massima centralità della Puglia per la Liberazione, sono già presenti nella regione numerosi jugoslavi, tra cui migliaia di ex prigionieri del fascismo (di cui si dirà in seguito), nonché agenti monarchici cetnici trasferiti dall'Egitto in Italia dai britannici nell'ambito della pianificazione delle successive operazioni balcaniche.

In breve tempo la Puglia si configura come una *duplice retrovia* anche in un senso diverso: alla fine del 1943 l'EPLJ punta, infatti, da un lato a stabilire un rapporto diretto con gli Alleati per ottenere legittimazione, collaborazione, aiuti materiali; dall'altro per evacuare oltre Adriatico sfollati e feriti dalle zone di guerra.

Le circostanze per cui numerosi jugoslavi erano già presenti sul territorio italiano all'8 Settembre 1943, ossia all'inizio delle operazioni della Resistenza e degli Alleati per la liberazione del Paese, possono essere ricondotte a due principali.

1.1 L'internamento

La prima ragione della presenza degli jugoslavi era connessa all'occupazione italiana dei loro territori, iniziata con l'aggressione dell'Asse del 6 aprile 1941, seguita da politiche di repressione e internamento (Rodogno, 2003; Di Sante, 2005; Conti, 2008; Sala, 2008). Circa 200 furono, sul nostro territorio, i luoghi di reclusione destinati a jugoslavi, quali carceri, campi di prigionia e di concentramento, e le località destinate al confino di polizia, al

domicilio coatto o all'internamento "libero" (Capogreco, 2001, 2004, Lorentini, 2018: 11; Giuseppini⁷).

Non meno di centomila furono gli internati, dei quali circa un quarto provenienti dalla neoistituita "Provincia di Lubiana". Per inciso, la stessa capitale slovena era stata trasformata sostanzialmente in un enorme campo di concentramento, poiché tutto il perimetro era recintato e vi erano posti di controllo militari agli accessi, allo scopo di impedire la libera circolazione dei soggetti maschili abili al combattimento e di tutte e tutti i sospettabili (congiunti e familiari) di attività antifasciste.

La liberazione dei prigionieri politici non intervenne automaticamente con la caduta del fascismo (25 Luglio) né con la capitolazione dell'Italia (8 Settembre), cosicché per una fase di parecchie settimane alcuni storici si riferiscono a tali luoghi come campi *badogliani* e non più solamente *fascisti*. La classe dirigente italiana ex-fascista, anche laddove si apprestava a collaborare con gli Alleati, non si fidava dei prigionieri politici specialmente nella loro componente slava e comunista e non prese pertanto alcuna iniziativa per amnistiarli; ciononostante, l'incertezza delle giornate seguenti l'8 Settembre e l'avvicinarsi del fronte, che si attestò presto sulla Linea Gustav, indussero la grande maggioranza dei prigionieri, e talvolta anche alcuni comandi militari, ad organizzare le evasioni.

Non è possibile in questa sede mappare l'intera rete dei luoghi di prigionia disseminati lungo la Penisola e le isole; basti tuttavia ricordare la rilevanza del sistema repressivo nel Mezzogiorno, dove fu convogliata una parte significativa degli jugoslavi. In queste regioni coesistevano regimi diversi: l'internamento civile nei campi di concentramento di Ferramonti di Tarsia (Calabria), Pisticci (Basilicata), Alberobello, Gioia del Colle e

⁷ Il sito <https://campifascisti.it>, curato da Andrea Giuseppini, fornisce un'ampia e accurata ricognizione della prigionia durante il regime fascista.

Manfredonia (Puglia); la prigionia di guerra nei campi P.G.⁸ n. 65 di Gravina-Altamura o n. 75 di Torre Tresca, presso Bari; il confino politico alle Tremiti e, infine, la detenzione vera e propria, come nel caso delle donne recluse nel carcere di Trani (cfr 5.2).

1.2 Battaglioni Speciali per “allogeni”

Sloveni e croati della «Venezia Giulia», in quanto sudditi del Regno d'Italia ma non “italiani” in senso “etnico”, erano detti *allogeni* dal fascismo. I giovani, considerati non affidabili per le mansioni belliche, furono inquadrati in unità del Regio Esercito istituite sin dai primi mesi della guerra, dette *Battaglioni speciali*. Erano unità disarmate, impiegate prevalentemente in lavori di fortificazione, dislocate lontano dalle aree di provenienza: in Sardegna (*sardinci* chiamarono sé stessi gli sloveni), nell'Aquilano, in Puglia a Tutturano, Brindisi, e persino sui fronti libico e greco, dove rimasero anche dopo l'8 Settembre. Si voleva così sottrarli dalla frontiera altoadriatica, dove si temeva il rischio che si unissero alla Resistenza (Perini, 2004, Lolli, 2020).

Dopo l'8 Settembre numerosi appartenenti ai Battaglioni speciali che non erano riusciti a rientrare nei luoghi d'origine, magari unendosi alle formazioni della Resistenza slovene o croate, gradualmente si portarono in Puglia, dove furono inquadrati nelle nascenti strutture dell'EPLJ.

⁸ Sigla P.G. (“per prigionieri di guerra”) e numerazione come da nomenclatura ufficiale dell'epoca.

2. I rapporti con la Resistenza italiana

L'8 Settembre 1943 gli antifascisti jugoslavi presenti in Italia erano già pronti alla lotta armata: erano preparati *moralmente*, avendo subito l'occupazione italiana delle loro terre e avendo vissuto in prima persona vessazioni e lutti; *ideologicamente*, in quanto il loro movimento partigiano era egemonizzato dai comunisti e la gran parte di loro, giovanissimi prigionieri in Italia, erano membri della SKOJ (Lega della Gioventù Comunista di Jugoslavia); *militarmente*, anzi, erano già esperti di guerriglia, per averla intrapresa – almeno molti di loro – un paio di anni prima nel loro paese occupato dagli invasori italiani.

Perciò furono in grado di animare le primissime fasi della Resistenza italiana, in particolare lungo gran parte la dorsale appenninica, con episodi rilevanti soprattutto in Umbria, nelle Marche e in Abruzzo dove gli “slavi” furono presenti ovunque e presero parte a quasi tutte le azioni più importanti. In particolare, partigiani jugoslavi furono protagonisti della battaglia di Bosco Martese presso Teramo, definita da Ferruccio Parri «*la prima battaglia campale in campo aperto della Resistenza Italiana*» (25 settembre 1943), nonché dell'istituzione della prima zona libera della Resistenza italiana, proclamata il 15 febbraio 1944 a Cascia dalla Brigata Gramsci comandata dal montenegrino Svetozar Lakovic detto Tozo (Martocchia, 2014).

In Italia centrale i partigiani jugoslavi svolsero un ruolo militare fondamentale per lo spostamento del fronte dalla Linea Gustav alla Linea Gotica, cioè fino almeno all'estate 1944. In Italia settentrionale, dove la Resistenza proseguì fino alla fine della guerra radicandosi più a lungo anche nelle comunità locali, i partigiani jugoslavi contribuirono fino alla fine lasciando anche lì numerosi caduti sul terreno.

La Resistenza nell'Italia centrale durò meno di dieci mesi, in cui esplosero con forza le contraddizioni accumulate nel ventennio precedente. Gli ex prigionieri politici jugoslavi si ritrovarono nell'occhio del ciclone: nel centro geografico, nel centro della contrapposizione ideologica e determinanti per l'avvio della lotta armata.

La guerriglia della "Gramsci" e delle altre formazioni operanti nelle zone contigue era più di una fastidiosa spina nel fianco dei nazifascisti: agendo nelle retrovie tedesche e repubblicane, essa metteva a repentaglio le grandi vie di comunicazione. I partigiani ne erano coscienti, Tozo stesso affermò: «*Mi sia permesso dire che tali azioni le dobbiamo eseguire [oltre che sulla Salaria] anche sulla strada Flaminia, poiché questa e la Salaria sono due arterie [di cui] si servono i tedeschi per alimentare la guerra contro gli alleati e i partigiani*» (Filipponi, 1991: 259). Il 9 febbraio 1944 Mussolini scrisse a Renato Ricci, comandante della Guardia Nazionale Repubblicana, che il «*fenomeno ribellistico*» nell'Italia centrale «*assume un aspetto molto più inquietante che nelle valli alpine*» poiché «*può tagliare le comunicazioni fra la Valle padana e Roma*» (Amatori, 1983: 36). La funzione militare degli jugoslavi della "Gramsci" era dunque cruciale.

Con la graduale liberazione dei territori in cui operavano le loro formazioni e quindi lo spostamento verso Nord della linea del fronte, molte centinaia di questi partigiani jugoslavi – soprattutto di origine montenegrina e slovena – confluirono in Puglia, dove si andavano organizzando le basi EPLJ di cui nel seguito. Centrale per la raccolta e la riassegnazione a nuove unità combattenti fu l'ex Campo P.G. n. 65, situato tra Gravina e Altamura (Martocchia *et al.*, 2011: 217, 223).

Molti altri però erano caduti nel frattempo. Nella ricerca del 2011 (Martocchia *et al.*) abbiamo descritto esattamente 100 casi di caduti jugoslavi in fatti cruenti della Resistenza sulla Penisola dopo

l'8 Settembre. Le ricerche successive ci consentono di stimare almeno il doppio di caduti jugoslavi durante della lotta di Liberazione. Tuttavia, gli antifascisti jugoslavi morti in Italia durante la 2GM sono complessivamente molti di più, se conteggiamo anche i morti per malattia e ferite: le condizioni spesso disumane dell'internamento (anche in tende e in luoghi freddi e umidi, come a Renicci - Capogreco, 2003), pesarono fortemente. Per quantificare si consideri che solo nei vari sacrari⁹ e cimiteri dell'Italia centrale sono custodite 505 salme; sulle sole lapidi del sacrario di Sansepolcro sono elencati 1.800 nomi tra caduti e dispersi.

3. Costituzione delle basi dell'EPLJ in Puglia

3.1 Genesi dell'EPLJ

In seguito all'invasione dell'Unione Sovietica da parte delle forze dell'Asse nel giugno 1941, il nuovo clima internazionale favorì l'insorgere del movimento comunista partigiano jugoslavo. Le prime agitazioni ebbero inizio nel luglio 1941 nel Montenegro occupato dalle truppe italiane e trasformato in protettorato. Nonostante le dure operazioni repressive delle forze armate dell'Asse, la rivolta si diffuse nel resto del paese, fino a permettere la creazione di sacche di territorio liberato, sottratte al controllo nazifascista e governate dai partigiani. A partire da questo momento, il movimento comunista partigiano jugoslavo, guidato da Josip Broz "Tito", conobbe una rapida evoluzione. Il 26-27 novembre 1942 si tenne a Bihać la prima sessione del Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia (AVNOJ).

⁹ N.B. in questa stima si trascurano le salme custodite a Barletta.

Nel corso della sessione furono poste le basi per un progetto di Jugoslavia federale, fondato sul principio dell'uguaglianza tra i popoli costitutivi. Col tempo, in aggiunta, le forze partigiane si organizzarono come un vero e proprio esercito regolare: nacque così l'EPLJ che nel corso della guerra avrebbe finito per contare in totale 68 divisioni, 367 brigate e 556 distaccamenti.

Quando l'8 Settembre 1943 l'Italia proclamò la resa, il caos che ne seguì diede avvio a una corsa tra le forze dell'Asse e quelle partigiane per occupare le posizioni strategiche lasciate allo sbando dall'esercito italiano. Questa situazione consentì all'EPLJ di espandere notevolmente i territori sotto il proprio controllo, riuscendo inoltre a catturare rifornimenti e armamenti indispensabili per la prosecuzione della guerriglia.

3.2 La missione del "Bakar" e il primo insediamento in Puglia della Jugoslavia partigiana

Nella zona di Spalato, dopo l'8 Settembre, l'EPLJ ottenne il controllo di vaste porzioni della costa. Presto, tuttavia, la pressione esercitata dalla Wehrmacht costrinse i partigiani a ripiegare sull'arcipelago antistante, dove il quartier generale venne stabilito sull'isola di Vis (Aga-Rossi e Giusti, 2017: 155-156). Qui, il comando dell'EPLJ, a corto di rifornimenti, privo di basi adeguate per la propria flottiglia e isolato dal comando centrale di Tito, insediatosi a Jajce nell'entroterra bosniaco, dovette compiere una scelta rivelatasi cruciale per lo sviluppo della 2GM nel basso Adriatico e nel Mezzogiorno d'Italia. Il commissario politico Sergije Makiedo fu messo alla guida del piroscafo Bakar e di una piccola delegazione partigiana con l'obiettivo di raggiungere il comando alleato a Bari (Makiedo, 2025).

Giunto a Bari il 3 ottobre 1943, Makiedo divenne di fatto il primo rappresentante dell'EPLJ su territorio alleato. Dopo essersi rivolto alle autorità anglo-statunitensi presenti in Puglia, fu reindirizzato ad Algeri, dove incontrò il comandante supremo delle forze alleate nel teatro mediterraneo, il generale Eisenhower, il quale accettò di fornire all'EPLJ i materiali richiesti, che sarebbero stati inviati a Bari; da qui, la flottiglia partigiana avrebbe poi dovuto provvedere al loro trasporto verso la Dalmazia. A Makiedo furono inoltre affiancati due ufficiali statunitensi, entrambi agenti dell'OSS, tra cui il maggiore Louis Huot, autore a sua volta di una memoria sulla missione svolta tra Medio Oriente, Italia e Balcani (Huot, 1945). La possibilità di ricevere rifornimenti per via marittima costituiva un enorme progresso rispetto ai limitati approvvigionamenti che fino ad allora gli Alleati erano riusciti a garantire all'EPLJ tramite lanci aerei. In più, ai partigiani fu concesso di evacuare i feriti gravi e i civili da sfollare, in particolare ebrei, verso l'Italia meridionale. Qui gli Alleati li accolsero in una rete di campi per profughi stranieri appositamente allestiti. Di particolare rilievo furono i due grandi campi di transito attraverso i quali i profughi venivano smistati verso le strutture minori: quello di Torre Tresca a Carbonara, frazione di Bari, già menzionato, e quello di Tutturano nel Salento (ex Campo P.G. n. 85) (Voigt, 1996: 521-563; Leuzzi, 2006). Secondo Makiedo (2025: 82), durante il conflitto circa 12.000 feriti furono evacuati e curati presso strutture ospedaliere sul territorio pugliese, *in primis* l'ospedale militare di Modugno, cui si affiancò presto un secondo a Grumo Appula (Colantuono, 2012), oltre ad una rete capillare di ambulatori odontoiatrici e presidi sanitari (Zagrađanin, 1988). Per evitare il sovraffollamento della retrovia pugliese, si decise di trasferire molti civili jugoslavi verso campi profughi situati in Medioriente e in Nord Africa, in particolare nelle località egiziane di

El Shatt ed El Khatatba (Stasenko, 1987; Voigt, 1996: 521–563; Radonić, 2023).

È importante sottolineare come, al momento dell'arrivo di Makiedo in Italia, gli Alleati guardassero con sospetto al movimento comunista guidato da Tito, preferendo da tempo sostenere le iniziative dei filomonarchici guerriglieri cetnici del generale Draža Mihajlović, leali al “governo in esilio” a Londra. Tuttavia, una serie di rapporti redatti da ufficiali di collegamento del SOE e dell'OSS operanti nei Balcani mise progressivamente in luce la politica attendista di Mihajlović nei confronti delle forze tedesche e italiane, con le quali giunse persino a cooperare in chiave anticomunista. Particolarmente significativo fu il «rapporto Farish», redatto dall'agente statunitense Linn Farish, che giunse sulla scrivania del *premier* britannico Winston Churchill in tempo per la conferenza di Teheran del novembre 1943 tra i grandi capi di Stato alleati. Tale conferenza, tra le altre decisioni, sancì come prioritario l'incremento degli aiuti da destinare all'EPLJ, segnando il rapido declino del governo regio quale punto di riferimento dei resistenti jugoslavi.

3.3 Nascita e ruolo delle Brigate d'Oltremare

In Puglia, dopo l'ottobre 1943, l'EPLJ stabilì anche numerose basi militari (si veda la mappa). Monopoli invece, dove il comando di Makiedo era stato trasferito dagli Alleati a novembre, divenne di fatto un'*exclave* controllata dell'EPLJ in territorio italiano, nonché il suo principale porto nel Mezzogiorno (Scotti, 1970; Martocchia *et al.*, 2011: cap.7).

In aggiunta, l'EPLJ si mobilitò rapidamente per addestrare gli jugoslavi confluiti dalla Penisola, per inviarli in patria come rinforzi. Il reclutamento coinvolse circa 30.000 volontari (Scotti, 1974: 197). Il principale centro di addestramento di queste unità fu l'ex Campo P.G. n.65 di Gravina-Altamura, insieme al già citato

campo barese di Carbonara, cui si affiancò in seguito un ulteriore campo a Castro, in Salento. Le formazioni di fanteria così costituite presero il nome di Brigate d'Oltremare (*Prekomorske brigade*)¹⁰. Al loro interno la presenza femminile fu particolarmente significativa, tanto da colpire l'opinione pubblica italiana e alleata, non abituata a vedere tante donne in armi. Numerosi furono anche i volontari italiani, in larga parte di orientamento comunista – emblematica la vicenda di Clemente Vavassori (Scotti, 2009). Infine, fu presente anche la componente ebraica, e si ricordano in particolare i 22 volontari del Plotone Ebraico schierato con la I Brigata d'Oltremare, fra i quali figuravano italiani come il toscano Claudio Paggi (Demajo, 1997; Paggi, 2006).

La I Brigata d'Oltremare venne costituita nell'ottobre 1943 e contava circa 2.000 soldati. Tra novembre e dicembre la brigata fu imbarcata verso la Dalmazia; molti soldati erano tuttavia male addestrati e provati dal carcere o dall'internamento. La brigata fu immediatamente impegnata nel tentativo di contenere le offensive tedesche volte alla riconquista dell'arcipelago dalmata. Drammatica fu la battaglia di Korčula (22–25 dicembre 1943), conclusasi con pesanti perdite per la I Brigata, decimata dalle meglio equipaggiate truppe della *Wehrmacht*.

La II Brigata nacque dalla necessità stringente di inviare rinforzi in Dalmazia. Un primo nucleo di circa 170 uomini giunse a Vis il 17 dicembre 1943; successivamente, con l'apporto di nuovi effettivi e di reduci della I Brigata, l'unità venne formalmente costituita su quattro battaglioni, mentre la I Brigata fu ridotta a tre. Il 6 gennaio le due unità furono sbarcate sulla terraferma con l'ordine di dirigersi verso il Quartier Generale di Tito a Drvar, dove furono sciolte e smistate in altre unità veterane dell'EPLJ.

¹⁰ Una ricognizione delle fonti, spec. jugoslave, sulle Brigate d'Oltremare si trova in Makiedo (2025).

La III Brigata, composta da circa 1.665 uomini e addestrata tra fine 1943 e inizio 1944, venne inquadrata nella XXVI Divisione dalmata. Al suo interno vi fu la Compagnia "Antonio Gramsci", inizialmente composta da circa 150 volontari italiani, che nel luglio 1944 fu elevata a Battaglione "Gramsci" grazie all'apporto di ulteriori combattenti italiani già attivi nei Balcani. La III Brigata si distinse per aver preso parte alle operazioni di liberazione di Brač, Hvar, Korčula e Mljet, cadute in mano tedesca, ricevendo continui rinforzi dalla Puglia. Fu poi trasferita sul continente e partecipò alle campagne in Dalmazia, in Bosnia, nella Lika e nel Quarnero.

La IV Brigata, schierata il 7 settembre 1944 con circa 1.036 uomini, non venne trasferita oltremare. Fu impiegata prevalentemente in compiti logistici e di supporto in Puglia, come l'invio di armi e rifornimenti verso la Jugoslavia.

La V Brigata venne costituita nell'autunno del 1944 con almeno 2.100 combattenti. Essa comprendeva numerosi sloveni stiriani, arruolati forzatamente dai tedeschi e inviati a difendere la Normandia, che si consegnarono agli Alleati non appena possibile; l'unità fu imbarcata verso la Dalmazia poco dopo la sua formazione.

Accanto alle unità di fanteria, va considerata la presenza di numerosi jugoslavi e, seppur in misura minore, di italiani addestrati come piloti all'interno della *Royal Air Force* britannica, nell'ambito della *Balkan Air Force*, con basi in Puglia, inizialmente a Savelletri e successivamente a Carovigno. Analogamente, nel corso del 1944 vennero formati in Puglia reparti speciali di marina, carristi, artiglieri e unità logistiche, successivamente inviati oltre Adriatico per sostenere le operazioni partigiane (Scotti, 1972).

4. Tito in Italia

Contemporaneamente all'istituzione delle basi pugliesi dell'EPLJ, ma in maniera e per ragioni di fatto indipendenti, lo stesso capo della Resistenza jugoslava, Josip Broz detto Tito, nel 1944 si recò in Puglia per ben due volte.

Il 25 maggio 1944 le forze tedesche lanciarono un audace attacco contro il quartier-generale dei partigiani jugoslavi a Drvar, nella Bosnia occidentale, con l'Operazione Rösselsprung, per catturare o uccidere Tito. Avanzarono verso la cittadina, sorprendendo i partigiani e conquistando Drvar dopo feroci combattimenti; nonostante ciò, Tito riuscì a fuggire dai paracadutisti grazie alla resistenza organizzata di diversi reparti partigiani. Dopo giorni di fuga tra i boschi e verso sud, raggiunse una pista improvvisata nella zona di Kupresko Polje, da cui *«nella notte dal 3 al 4 giugno, accompagnato da alcuni dei suoi collaboratori, dal suo cane [il fido Tigre], da un ufficiale inglese e dalla missione sovietica, partì in aereo (...) diretto a Bari. L'apparecchio era un Dakota sovietico pilotato da un russo alle dipendenze della base aerea inglese di Bari. Gli altri furono evacuati da apparecchi inglesi»* (Auty, 1972: 284-287, Greentree, 2013).

Giunto a Bari, Tito trascorse alcune notti prima di imbarcarsi sul cacciatorpediniere Blackmore per raggiungere l'isola di Vis, e ristabilire il proprio comando per continuare la lotta partigiana contro le forze dell'Asse.

Le testimonianze sul suo primo soggiorno pugliese sono scarse e incerte. Fonti giornalistiche locali riferiscono che rimase due-tre giorni tra villa Velina, in località Palese, e l'Ospedale militare e/o la Villa Bonomo, dove fu curato dalle ferite subite a Drvar. È noto che incontrò John Slessor, capo di stato maggiore della RAF, e Randolph Churchill figlio del *premier* britannico Winston; altri affermano che avrebbe incontrato segretamente lo

stesso Winston a Villa Isabella a Torre a Mare (Bari), che era all'epoca una base del SOE britannico, ma di questo non c'è prova.

Una seconda occasione per Tito di sbarcare in Puglia si ebbe ai primi di agosto, dunque due mesi dopo. In questo caso la Puglia era solo una tappa di passaggio, perché l'importante missione aveva come destinazioni principali la Campania e il Lazio. Tito fu condotto in aereo fino a Bolsena, dove in quel momento si trovava il comando delle forze alleate in Italia, accompagnato dal generale Fitzroy MacLean e dal fido Tigre.

Il 6 agosto 1944 a Bolsena Tito incontrò sir Henry Maitland Wilson, comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, e il 7 agosto incontrò il generale Alexander, comandante in capo delle forze alleate in Italia. Da quest'ultimo Tito fu ricondotto in automobile a Roma: *«Devo dire che a me Roma e tutto il resto è piaciuta molto. E la vita a Roma sembra a tutti gli effetti scorrere normalmente... Probabilmente visiterò Bari ed alcuni dei nostri ospedali»* (Dedijer, 1981: 1079).

L'avvenimento cruciale di quei giorni è l'incontro, davanti ai giornalisti, con Winston Churchill, avvenuto il 12 agosto a Caserta: era l'esito di mesi di attività sotterranee e mediazioni finalizzate allo "sdoganamento" della Resistenza jugoslava, guidata da Tito. L'opinione pubblica internazionale scoprì così che l'EPLJ combatteva da pari a pari al fianco degli Alleati e che con questi ultimi esisteva una collaborazione militare e logistica, incarnata in particolare in basi e rappresentanze pugliesi.

Per tali accordi non giocò alcun ruolo sostanziale il movimento partigiano italiano, né tantomeno il Partito Comunista Italiano. La questione militare e concreta delle basi jugoslave in Puglia fu risolta direttamente tra i vertici degli Alleati – gli inglesi soprattutto – e la dirigenza jugoslava. In effetti possiamo spiegarci questo come il frutto di accorgimenti presi dagli Alleati, specialmente britannici: c'è da scommettere che Churchill considerasse inopportuno un

contatto tra i due principali esponenti comunisti europei al di fuori dell'URSS – Tito e Togliatti.

5. *Casi di studio*

5.1 *Le rappresentanze jugoslave a Bari*

Le rappresentanze jugoslave a Bari si articolavano in più sedi e funzioni, che si spostarono e stratificarono tra l'autunno 1943 e il 1944, intrecciando dimensione diplomatica, militare e simbolica.

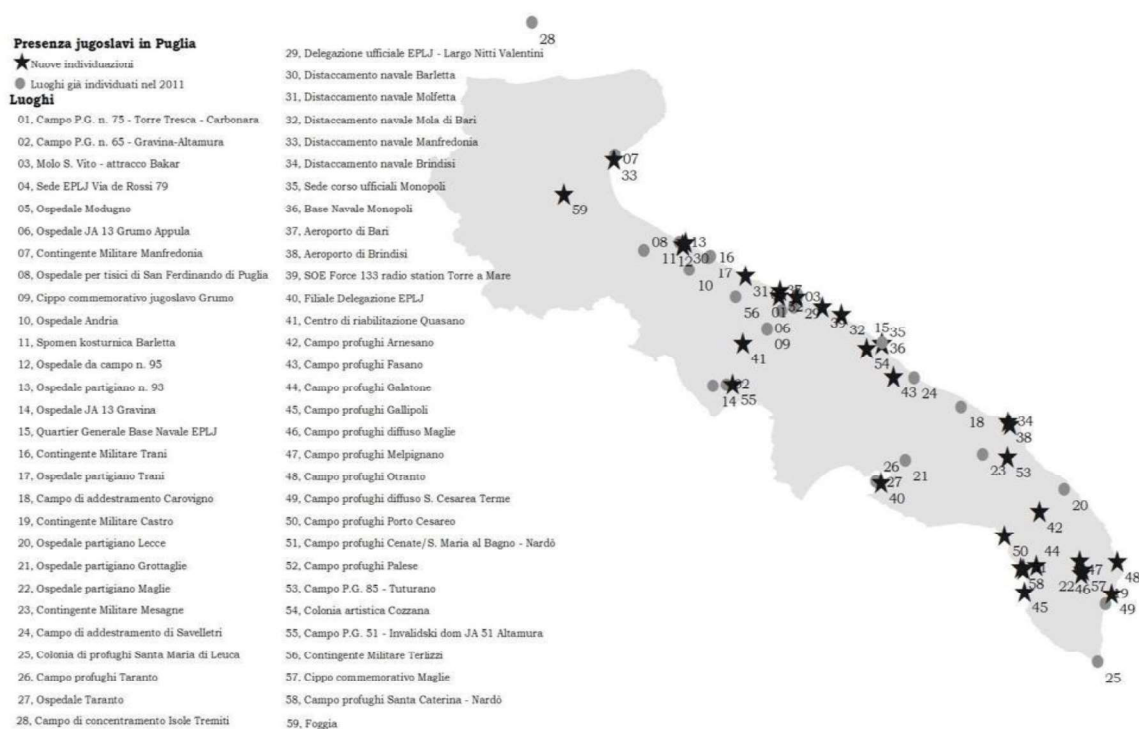
Il primo nucleo della missione partigiana nacque *de facto* a bordo del già citato piroscalo Bakar (cfr. 3.2). Dopo i primi accordi con gli Alleati, la delegazione jugoslava assunse forma stabile con Makiedo come capo: gestiva il flusso dei rifornimenti, il recupero delle imbarcazioni jugoslave, i rapporti con le autorità navali alleate e l'afflusso di volontari, in buona parte sloveni e istriani provenienti da reparti di lavoro, confino e internamento in Italia meridionale. In questa fase la nave “Makarska” svolgeva il ruolo di deposito galleggiante e supporto logistico della delegazione: accoglieva carichi di carbone e materiale militare e, insieme ad altre navi, alimentava il ponte marittimo Bari-Vis su cui transitarono migliaia di tonnellate di armi, munizioni, viveri e medicinali verso la costa dalmata e le Brigate d'Oltremare.

Le sedi “terrestri” della rappresentanza si distribuivano tra la zona centrale della città e il porto: alcune ville sulla via di Carbonara, fuori dal centro, e una sede di collegamento in città, in via De Rossi n. 79, dove vennero collocati l'ufficio comunicazioni e il centro radio menzionati (Pervanje e Hočevan, 1969).

La documentazione jugoslava e le testimonianze fotografiche permettono di identificare nel palazzo all'imbocco di via Piccinni, affacciato su quello che è oggi Largo Nitti Valentini, uno dei luoghi

più rappresentativi della delegazione: l'edificio, già indicato nelle fonti come “via Piccinni”, appare nelle riprese dei comizi dal balcone e nelle descrizioni delle manifestazioni pubbliche della missione, a conferma della funzione politico-rappresentativa di questo affaccio monumentale sul tessuto urbano barese.

Questa rete, con il porto di Bari e la base distaccata di Monopoli come nodi principali, permise non solo di alimentare il flusso di materiale verso la costa dalmata, ma anche di organizzare l'evacuazione dei feriti, l'assistenza agli ospedali di Grumo, Modugno e agli altri centri pugliesi, nonché il trasferimento e la selezione dei volontari che confluirono nelle *Prekomorske*.



Individuazione di campi, ospedali, basi operative e sedi istituzionali relative alla presenza di jugoslavi in Puglia. Elaborazione cartografica a cura di Rosanna Rizzi

5.2 Donne jugoslave in Puglia

La presenza femminile nella Resistenza jugoslava in Puglia è tutt'altro che marginale: molte delle biografie che abbiamo ricostruito mostrano come proprio le donne abbiano tenuto insieme i diversi momenti del percorso che va dall'arresto all'internamento, dalla detenzione nelle carceri italiane alla militanza nelle Brigate d'Oltremare, fino al ritorno ai fronti balcanici. I casi delle sorelle Žagar e delle loro compagne – prigioniere politiche nelle carceri di Venezia, Benevento, Campobasso e Trani, poi protagoniste del Collettivo “Vidin” (cioè il collettivo “di Vida” Tomšič) e infine quadri politici nelle unità dell'EPLJ – rendono evidente come il passaggio in Puglia non sia stato solo una parentesi logistica, ma una fase decisiva di formazione politica e di riorganizzazione della lotta.

L'intervento della delegazione partigiana jugoslava a Bari presso le autorità alleate (Makiedo, 2025), che nell'ottobre 1943 ottenne la liberazione delle detenute di Trani, mostra con chiarezza la duplice dimensione di queste esperienze: da un lato la vulnerabilità delle deportate, ancora esposte a inerzie e connivenze dell'apparato repressivo italiano anche dopo l'8 Settembre; dall'altro la capacità delle reti partigiane transnazionali di agire come soggetti politici riconosciuti. Una volta uscite dal carcere, molte di queste donne transitarono per gli ex campi di Torre Tresca e di Altamura-Gravina, dove parteciparono attivamente alla costruzione delle Brigate d'Oltremare, di cui si è detto, assumendo ruoli di commissarie politiche, infermiere, formatrici linguistiche e responsabili dell'educazione dei volontari provenienti dall'Istria e dalla Primorska, cioè il litorale sloveno.

La parabola di Nada Žagar, caduta in Dalmazia nel 1944 mentre operava come quadro politico nella Terza Brigata d'Oltremare, ricorda quanto questi percorsi abbiano comportato un

coinvolgimento diretto nei combattimenti e un altissimo rischio personale. Le biografie femminili permettono di leggere la Puglia come un laboratorio di ‘Resistenza internazionale’ in cui esperienze slovene, croate, montenegrine e italiane si intrecciano (Cuteccchia e Massaro, 2026).

5.3 La colonia artistica di Cozzana

Nel 1944 la Puglia ospitò non solo soldati e profughi jugoslavi, ma anche un gruppo organizzato di artisti partigiani, che trovò sede nella campagna di Monopoli, in località Cozzana. Qui vennero alloggiati, per decisione dello Stato maggiore dell'EPLJ e con il supporto della Base dell'EPLJ di Bari, pittori come Đuro Tiljak, Marijan Detoni, Oton Postružnik e Oskar Herman, insieme a figure meno note ma cruciali come Adelina Bakotić-Vlajnić e Žika Vlajnić, e alle scultrici Stella Skopal e, almeno per un periodo, Marin Studin. Al nucleo visivo si affiancarono anche il compositore Ivo Tijardović e, più brevemente, il pittore Franjo Mraz, portando in Puglia una concentrazione inedita di competenze artistiche legate direttamente all'esperienza della guerra e della Resistenza (Ivanuša, 2002).

Gli artisti giunsero in Italia attraverso lo stesso circuito che conduceva profughi e combattenti dall'isola di Vis ai porti pugliesi: salpavano da Komiza a bordo del piroscafo “Makarska”, transitavano per il campo di raccolta di Tutturano e venivano infine sistemati in ville e palazzi presi in affitto dalla Base dell'EPLJ nella zona di Cozzana. Il luogo, descritto dai contemporanei come un paesaggio di masserie e ville signorili tra vigne e uliveti, divenne una sorta di “colonia di convalescenza” per quadri politici e culturali jugoslavi: vi soggiornarono, oltre agli artisti, esponenti come Josip Smodlaka o Ljubo Leontić, mentre a poca distanza si trovavano strutture di cura per i feriti evacuati dagli ospedali

partigiani. In questo contesto relativamente protetto, lontano dal fronte ma inserito nella rete logistica delle basi jugoslave in Puglia, gli artisti lavorarono per circa dieci mesi in condizioni quasi di pace, pur segnate dalla scarsità di materiali e dall'eco costante della guerra (Smodlaka, 1972).

La colonia non fu frequentata solo dagli artisti stabilmente residenti, ma anche da figure di passaggio legate ai vertici politici e culturali jugoslavi. Tra queste spicca lo scultore Antun Augustinčić che, dopo aver modellato a Jajce nel 1943, durante la seconda sessione dell'AVNOJ, un ritratto del maresciallo Tito e un piccolo profilo in rilievo visto di sinistra, giunto in Italia realizzò a Cozzana una copia in gesso di quel rilievo, intitolata "Maresciallo Tito II", montata su fondo in seta verde pallido e incorniciata sottovetro, che donò al pittore Đuro Tiljak, il quale la riportò con sé in patria.

La colonia di Cozzana venne amministrata direttamente dalla Base dell'EPLJ di Bari e non rientrava formalmente nell'organizzazione dei campi profughi, ma ne condivideva l'orizzonte: produrre immagini, grafiche e sculture che documentassero la Lotta di Liberazione e contribuissero a costruire una memoria visiva della Resistenza. Le difficoltà di approvvigionamento – soprattutto di colori a olio e tele – spinsero gli artisti a privilegiare disegno e grafica; la stampa delle incisioni avveniva a Monopoli, probabilmente presso una tipografia locale, mentre Stella Skopal realizzava terrecotte ispirate tanto ai feriti quanto al paesaggio mediterraneo. In meno di un anno nacquero oltre duecento opere oggi note, in gran parte conservate nella Collezione d'arte del XX secolo del Museo storico della Croazia, che documentano non solo la quotidianità dei profughi e dei combattenti, ma anche la percezione pugliese dei paesaggi, delle architetture rurali e delle città portuali.

6. Spazi funerari e luoghi della memoria

A segnare fisicamente la memoria della presenza nel corso della 2GM degli antifascisti jugoslavi in Italia, e in Puglia in particolare, sono alcuni luoghi dove si concentrano le sepolture e dove sono stati realizzati importanti monumenti funerari. A seguito della distensione e dell'intensificarsi dei rapporti italo-jugoslavi¹¹, mentre nel corso dei decenni (soprattutto tra il 1960 e il 1980) si moltiplicavano gli scambi di delegazioni fra le due sponde dell'Adriatico – tra incontri ufficiali, visite private di reduci, commemorazioni e progetti di ulteriori ricerche storiche (Klun, 1988) – specifici accordi prevedono che fossero eretti quattro *Spomen-Kosturnice* cioè Ossari Monumentali in altrettante località-chiave per la vicenda degli antifascisti jugoslavi in Italia, in continuità con il movimento politico-artistico che aveva fatto realizzare molte decine di *Spomenici* (monumenti) su tutto il territorio jugoslavo, nelle località – anche le più remote – dove si erano svolti fatti importanti della Resistenza. Tali *Spomenici* restituiscono ancora oggi, nonostante vandalismi e revanscismi seguiti alla distruzione della RSFJ, al contempo la *religione civile* dell'antifascismo e l'estetica straordinaria di una grande corrente architettonica novecentesca.

A curare le ricerche sui caduti e le loro sepolture fu Jovan Vujošević detto Lola, storico militare che guidò la commissione jugoslava istituita dal Segretariato Federativo per il lavoro e la politica sociale della RSFJ. Lola, montenegrino, era un alto ufficiale dell'Armata federale (JNA): durante la 2GM aveva svolto, tra l'altro, un ruolo importante come *trait d'union* tra l'EPLJ e le truppe italiane che, arrivate in Montenegro come occupatori, dopo l'8

¹¹ <https://www.meridiano13.it/jugoslavia-spomenik-di-barletta-ossario/>.

Settembre scelsero di passare con la Resistenza (Scotti, 1970; Gestro, 1981; Gardini, 1987).

I quattro Ossari Monumentali realizzati sono, in ordine cronologico: quello di Barletta¹², progettato da Dušan Džamonja, inaugurato il 4 luglio 1970; quello di Gonars (UD), inaugurato il 10 dicembre 1973 su progetto di Miodrag Živković; quello di Sansepolcro (AR), di Jovan Kratochvil, inaugurato il 15 dicembre 1973; infine quello progettato da Ljubomir Denković per il cimitero di Prima Porta di Roma, inaugurato il 22 settembre 1978 (Mariani, 2024).

Conclusione: persistenti mancanze della memoria pubblica e della storiografia

Per quanto riguarda l'Italia, la rimozione del contributo jugoslavo alla Resistenza è stata pressoché immediata, pervicace e continuata, fatta eccezione per brevi momenti soprattutto negli anni '70 quando furono inaugurati gli importanti Sacrari di cui abbiamo detto. Si è determinata una vera e propria *damnatio memoriae* dalle ragioni eminentemente geopolitiche e ideologiche: va ricordato infatti che, in un mondo diviso tra capitalismo e socialismo, una ulteriore drammatica scissione avvenne nel movimento comunista internazionale nel giugno 1948, determinando un improvviso e poco “elaborato” divorzio tra il PCI e il PCJ. Tale barriera emotiva fu eretta in un batter d'occhio e andò a complicare e “concretizzare” nel nostro contesto specifico la più generale frattura della Guerra Fredda.

¹² Per la particolare rilevanza ai nostri fini si rinvia al contributo dedicato in questa stessa pubblicazione, a firma di Rosanna Rizzi.

La storiografia ha scontato l'imperativo politico di rappresentare la Resistenza come mero movimento di *liberazione nazionale*. Cosicché il già menzionato Roberto Battaglia, benché testimone diretto del contributo jugoslavo alla proclamazione del Territorio Libero di Cascia e anzi protagonista lui stesso della cooperazione tra resistenti italiani e jugoslavi in quel territorio, ne fece solo un breve accenno nella sua *Storia della Resistenza italiana* (Battaglia, 1953: 324). Non solo in tale opera, ma quasi sistematicamente anche in tutta la memorialistica da noi consultata, i combattenti jugoslavi sono nominati con il solo nome di battaglia, evidente segno di trascuratezza nella ricostruzione delle loro vicende. Raramente gli jugoslavi caduti sono stati ricordati nelle lapidi, quasi mai con i loro nomi completi e corretti. Il loro contributo non è stato considerato nemmeno dalle apposite Commissioni regionali per il riconoscimento della qualifica di partigiano (RICOMPART).

Molti risvolti dell'evidente *incomprensione* della vicenda degli antifascisti jugoslavi in Italia, che partendo dalla storiografia si è estesa persino ad alcuni ambienti del partigianato, sono stati da noi trattati già a suo tempo (Martocchia *et al.*, 2011: 244 e ss.). Ad esemplificare la persistenza di tale *incomprensione* è il lancio giornalistico del convegno "*Luoghi della memoria tra guerra e liberazione: eredità e interazioni tra Jugoslavia e terra di Puglia (1943-1945)*" tenutosi a Bari il 27 ottobre 2025, al quale questi Autori hanno partecipato: tra molte imprecisioni, su cui sorvoliamo, l'articolo apparso la mattina stessa sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" afferma che «*lo Spomenik ... accoglie i corpi di cento [sic] vittime dei [sic] partigiani jugoslavi*» e cita una immaginaria «*madre di una vittima dei [sic] partigiani slavi*».

Le mancanze della memoria pubblica hanno molte cause, tuttavia, la storiografia si è finalmente messa in moto. Resta però moltissimo da fare. Limitandoci in particolare alla questione

pugliese, rileviamo l'esistenza di fonti ancora pressoché inesplorate, quali gli archivi locali – a partire da quelli comunali, ma non solo – delle numerosissime località in cui gli jugoslavi (prigionieri, combattenti e/o sfollati) furono presenti. Se nella parte più settentrionale della Regione, e soprattutto attorno ai luoghi “topici” (Ossario di Barletta, Campo 65) sono state ormai avviate ricerche importanti, per il Salento è urgente una ricognizione e il recupero delle testimonianze dirette che si possono ancora raccogliere. A livello di ricerca specialistica dovrebbero essere avviate collaborazioni transnazionali che consentano di attingere alla grande mole di documentazione presente nei National Archives di Kew a Londra o negli archivi di Belgrado, Lubiana, Capodistria, del Montenegro...

Il completamento di un database dei caduti onorati nell'Ossario di Barletta, in corso di elaborazione, sarà possibile solamente attraverso il confronto con le fonti di cui sopra e a sua volta potrà preludere a una informatizzazione complessiva su prigionieri e combattenti jugoslavi in Italia durante la 2GM. A tale scopo sarà indispensabile anche una mappatura completa dei luoghi – campi, ospedali, cimiteri, monumenti – in funzione della divulgazione al pubblico e della promozione di iniziative da parte dell'associazionismo antifascista e da altre strutture presenti.

Bibliografia

Aga-Rossi, E., Giusti, M.T. (2017). *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*. Bologna: Il Mulino.

Amatori, E. (1983). *La Resistenza nel Reatino (1943-1944)*. Rieti: Il Velino.

Arfè, G. (2000). *Sovversivismo storiografico*. La rivista del Manifesto, dicembre 2000.

Auty, Ph. (1972). *Tito*. Milano: Mursia (Prima edizione: New York, McGraw-Hill, 1970).

Battaglia, R. (1953). *Storia della Resistenza italiana*. Torino: Einaudi.

Capogreco, C.S. (2001). Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi. In *Studi Storici*, n. 1/2001, pp. 203-230.

Capogreco, C.S. (2003). *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*. Milano: Mursia.

Capogreco, C.S. (2004). *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*. Torino: Einaudi.

Colantuono, G. (2012). "La presenza di partigiani jugoslavi nella Puglia centrale 1943-1945. Il caso del comune di Grumo Appula", in *Italia Contemporanea* 266/1: 43-65. <https://doi.org/10.3280/IC2012-266002>.

G. Colantuono, Una resistenza plurinazionale e i suoi nemici. La vicenda jugoslava in due volumi recenti, in "Il Ponte" 82.3 (maggio-giugno 2026), pp. 176-183.

Colombini, C., Greppi, C., a cura di (2024). *Storia internazionale della Resistenza italiana*, con contributi di Acciai E., Deplano V. e Petracci M., Gobetti E., Insolubile I., Carrattieri M., Bordoni L., Picciotto L., Bravi L. Bari: Laterza.

Conti, D. (2008). *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*. Roma: Odradek.

Cutecchia, S., Massaro, F. (2026). *Le Indomabili. Reclusione e Resistenza di un gruppo di ragazze tra Ljubljana, Venezia, Puglia e Balcani*. Padova: Stella Nera.

Dedijer, V. (1981). *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita – druga knjiga* [Nuovi contributi per la biografia di Josip Broz Tito, volume secondo]. Zagabria: Mladost / Fiume: Liburnija.

Demajo, A. (1997). “Jevrejski vod u 1. prekomorskoj brigadi NOVJ”. In *Zbornik 7: Studije, arhivska i memoarska građa o Jevrejima Jugoslavije*. Belgrado: Evrejski istorijski muzej. Traduzione italiana a cura di Rizzi, R. Jugocoord, 2025: https://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI_IN_ITALIA/NOVO/testi_Demajo_PlotoneEbraico.pdf.

Di Sante, C. (2005). *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati*. Verona: Ombre Corte.

Farish, L. (1943). *Preliminary Report on a visit to The National Army of Liberation, Yugoslavia*. (Traduzione italiana a cura di Rizzi, R.) Jugocoord, 2026. <https://www.cnj.it/home/images/DOCS/Farish1943.pdf>.

Filipponi, A. (1991). *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, a cura di Giuseppe Gubitosi. Foligno: ISUC / Editoriale Umbra.

Gardini, O. (1987). *Canta Canta Burdel. Canta, canta ragazzo. Una storia tante storie 1943/45*. Rimini: Maggioli Editore.

Gestro, S. (1981). *La divisione italiana partigiana Garibaldi*. Milano: Mursia.

Greentree, D. (2013). *Caccia a Tito. Operazione Rösselsprung. Maggio 1944*. Gorizia: LEG Edizioni.

Huot, L. (1945). *Guns for Tito*, New York: L.B. Fischer. (Traduzione italiana a cura di Rizzi, R.) Jugocoord, 2026. https://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI_IN_ITALIA/NOVO/Huot1945IT.pdf.

Ilanuš, D. (2002). *Likovna kolonija Monopoli-Cozzana 1944 iz Likovne zbirke 20. stoljeća Hrvatskog povijesnog muzeja*. Zagabria: Hrvatski povijesni muzej.

Klun, A. (1988). “Skrb, ki ne usahne”. In: *TV-15 naš TOVARIS*, 28 gennaio 1988.

Leuzzi, V.A., Esposito, G., Terzulli, F. (2000). *Terra di frontiera. Profughi e ex internati in Puglia, 1943-1954*, Bari: Progedit.

Leuzzi, V.A. (2006). Occupazione alleata, ex internati ebrei e slavi in Puglia dopo L'8 settembre 1943. In: *La Puglia dell'accoglienza: profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, a cura di Leuzzi, V.A. ed Esposito, G., Bari: Progedit.

Lolli, R. (2020). *I “Battaglioni Speciali” a L'Aquila*, <https://www.cnj.it/home/it/valori/partigiani/9235-i-battaglioni-speciali-posebni-bataljoni-in-abruzzo.html>.

Lorentini, G. (2018). I campi di concentramento fascisti: tra storiografia e definizioni. In *Giornale di Storia*, 28: 1–17.

Makiedo, S. (2025). *La prima missione partigiana – Prva partizanska misija*. (Traduzione italiana a cura di Capanna, A., Martocchia, A., Rizzi, R.) Jugocoord / Streetlib. (Prima edizione: Belgrado, Sedma Sila, 1963).

Mariani, P. (2024). *I Sacrari Jugoslavi in Italia*. Tesi di laurea, Politecnico di Milano.

Martocchia, A. (2011). *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, con contributi di Angeleri, S., Colantuono, G., Pavičevac, I., prefazione di Conti, D., introduzione di Scotti, G. Roma: Odradek.

Martocchia, A., a cura di (2014). *Il Territorio Libero di Norcia e Cascia a 70 anni dalla proclamazione 1944-2014*, Atti del Convegno tenuto a Norcia nel 1975. Prefazione di Innamorati, F., introduzione di Di Sante, C. Roma: Odradek.

Milano, R. (2013). *La Gran Bretagna e la questione jugoslava (1941-1947)*, Bari: Adda.

Paggi, V. (2003). *Claudio... una storia ritrovata*, www.anpi.it:https://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI_IN_ITALIA/DOC/paggi.pdf.

Perini, S. (2004). *Battaglioni Speciali – Slav Company 1940-1945*. Trieste: Knjižnica Pinko Tomažič.

Pervanje, E., Hočevan, J. (1969), *Četrta Prekomorska Brigada*. Lubiana: Partizanska knjiga.

Radonić, B. (2023). *El Shatt, Dalmatinci u pustinji: povijest dalmatinskog zbjega u Italiji i Egiptu od 1943. do 1946. godine – opći i lokalni (vrgorski) pregled*. Zagabria, Sarajevo, Vrgorac: Plejada.

Rodogno, D. (2003). *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.

Sala, T. (2008). *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*. Trieste: Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Scotti, G. (1970). *Ventimila caduti: gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*. Milano: Mursia.

Scotti, G. (1972). "Combattenti d'oltremare (contributo per una storia degli italiani della Venezia Giulia nella LPL)". In: *Quaderni del Centro di Ricerche storiche dell'UIIF (Unione Italiana Istriani e Fiumani)*. Rovigno, pp. 451–488.

Scotti, G. (1974). *Il battaglione degli straccioni*. Milano: Mursia.

Scotti, G. (1980). *I disertori. Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre*. Milano: Mursia.

Scotti, G. (2009). *Il bosco dopo il mare. Partigiani italiani in Jugoslavia, 1943-1945*. Castel Gandolfo: Infinito edizioni.

Smoldaka, J. (1972). *Partizanski Dnevnik*. Belgrado: Nolit.

Stasenko, A.F. (1987). *Zbjeg 1943. -1946*. Autorski Studio Split / Televizija Zagreb: <https://www.youtube.com/watch?v=4jlb3NUpeqg>.

Terzulli, F. (1991). Alberobello 1942-1946. Internati slavi ed ex fascisti a Masseria Gigante, in *Riflessioni. Umanesimo della pietra*, luglio 1991.

Terzulli, F. (2018). Torre Tresca a Bari: un Campo per Displaced Persons di lunga durata (1943-1950), in Gervasio, A., Leuzzi, V.A., Pellegrini, R. *Bari rifugio dei profughi nell'Italia libera. Campi e centri di raccolta tra emergenza e normalizzazione (1943-1951)*. Bari-Milano: Edizioni Dal Sud.

Voigt, K. (1996). Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, Vol. 2. Firenze: La Nuova Italia.

Zagrađanin, D. (1988), Jugoslovenski stomatološki radnici u bolnicama saveznika osnovanim u južnoj Italiji [Odontoiatri jugoslavi negli ospedali alleati stabiliti nell'Italia meridionale]. In *Acta historiae medicinae, stomatologiae, pharmaciae, medicinae veterinariae*, 1988/28/1-2, pp.181-185.